

Un anno dopo Cannes esce «Sacrificio» di Tarkovski. Un testamento poetico, un film che diventa lucida metafora dell'Apocalisse nucleare

Tanto entusiasmo ma meno pubblico del previsto (20mila persone) per il concerto palermitano dei Duran. Uno show banale che però funziona

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Tra sesso e scienza

È vero, come sostiene Evelyn Fox Keller, che il mondo scientifico esclude il sesso femminile? Ecco alcune risposte e qualche polemica

LETIZIA PAOLOZZI

«Questo libro mi sembra terribile». Parola del direttore di Sezione di Teoria e Metodi del Gramsci, Antonio Di Meo. Sul genere e la scienza di Evelyn Fox Keller, (edizione Garzanti) è il libro in questione. Di quali colpe si macchia la Fox Keller? L'autrice, che insegna matematica e materie umanistiche alla Northeastern University, usando tranquillamente (forse un po' troppo) storia, psicoanalisi ed epistemologia, s'incammina lungo il cammino tracciato dalla scienza: anzi, insomma nella cittadella della scienza il «genere», cioè la differenza sessuale, quell'attributo relativo all'appartenenza sessuale e di specie.

Secondo la Fox Keller la scienza è apparsa da un dualismo che l'ha attraversata per secoli, fra maschile e femminile. Così, nel rapporto donna-scienza esisterebbero due stereotipi culturali: il primo che la coincide l'oggettività con la mascolinità, la soggettività con la femminilità; il secondo che individua nella scienza un'attività scevra di connotazioni emotive e quindi «oggettiva». Di cui una mescolanza della scienza, cioè una associazione tra maschile oggettivo e scientifico.

Argomento scottante. Da completo, da piano diabolico; oppure una comunità molto poco neutrale avrebbero impedito l'emergere di qualsiasi differenza. Specificamente della differenza di genere. Benché la scienza dovrebbe essere libera dalle connotazioni di genere. Oppure no? Al fisico Marcello Cini (suo era il libro «L'ape e l'architetto») le ammissioni bisogna strapparle con le pinze. In determinate discipline, forse, certe capacità di intuizione o contano e Furio Cerutti, che lavora sulle discipline di cello francoforte: «Ci siamo accorti da tempo che la differenza sessuale è stata presa indebitamente come una specie di carina di tornasole. Con un significato eccessivo, paleontologico. Ci vorrebbero studi precisi per verificare se una generazione femminile

sia stata fatta fuori dalla scienza. Insomma, con l'«se» e i «ma» nessuno capisce se sia vero che la scienza, quale si è venuta configurando, esclude le donne».

Ma, obiezione (a distanza, naturalmente) della Fox Keller, adesso entra in ballo un soggetto conoscente che ha un corpo sessuato. E che invece a quella particolarità deve rinunciare, per onorare l'oggetto molteplice del suo conoscere. Di Meo si dilande: nel campo della medicina si è accaduto che si siano, a volte, valorizzati elementi del maschile rispetto al femminile. È accaduto che si siano, a volte e in passato, valorizzati tali elementi quando, per l'immagine scientifica, era all'ordine del giorno interpretare la natura come dominio su di essa.

La natura come dominio

«Sono venuto invero a condurre a te la Natura con tutti i figli suoi, per vincolarla al tuo servizio e farne tua schiava» diceva Bacone. E Paracelso «Come si può essere nemici della donna, quale che essa sia? Il mondo è popolato dei suoi frutti ed è per questo che l'iddio le consente di vivere tanto a lungo, per ripugnante che essa sia». Naturalmente, metafore di questo tipo, con un soggetto dominatore (maschile) e la natura dominata (femminile) sono acquisite passate.

Acqua passata, insiste Di Meo, per merito del sesso forte, cavaliere del sesso debole. Ad esempio il pregiudizio sul ruolo della donna - contenitore, vaso, essere segnato dall'elemento del genere - verrà contestato proprio dagli illuministi.

Sempre la Fox Keller: il discorso scientifico ha finto indifferenza mentre assottigliava il suo punto di vista. Un punto di vista maschile, teso a dimostrare la validità delle sue ragioni: e della ragione. (Eppure Feyerabend consiglia di operare una frequente destituzione della ragione, se non il progresso scientifico si blocca).



Contro la Fox Keller, si deve obiettare che la scienza è sempre conoscenza selezionata. «Una scelta rispetto al caos che ci circonda» osserva Cini. «Una conoscenza che procede per costruzioni di categorie mentali o procedimenti di tipo associativo. Ma soprattutto è attività fortemente selettiva, tendente a dare un quadro della realtà che permette un intervento di tipo riproducibile, prevedibile, in grado di riflettere qualità del mondo esterno». Comunque, l'oggettività pura è un sogno. Ogni società costruisce una scienza adeguata ai suoi problemi: organizzazione sociale, miti, obiettivi pratici compresi. Eppure, ribatte il libro della Fox Keller, a ogni nuova concezione di cosa significhi conoscere, corrisponde un'elaborazione di cosa sia il maschile e il femminile. Ecola, la metafora sessuale della scienza, cioè quel processo culturale che ha modellato il rapporto uomo-natura: scienza

in quanto attività virile - dominio e sfruttamento della natura - opposta a un'attività femminile che viene connotata come passiva e irrazionale. Su questa connotazione del femminile andremmo più caute. D'altronde, è uno scienziato come Prigogine a perorare una «nuova alleanza» e a disegnare un «ascolto poetico» della natura. E poi, la donna sarebbe inchiodata alla concretezza dell'esperienza mentre all'uomo, al maschile, spetterebbe il territorio dell'astrazione.

«La scienza non esclude l'immaginazione - è la constatazione di Di Meo - il che è diverso dalla rêverie. Insomma, ci vuole l'immaginazione ragionevole. Come l'orizzonte del mare che, una volta raggiunto, ti propone un altro limite e un altro ancora». Tuttavia, nella misura in cui incontriamo differenze nel modo di costruire la rappresentazione del mondo, il genere, cioè la differenza sessuale, non avrà alcun peso? «La legge dei gravi resta quella a prescindere dai sessi - ribatte Cini - le differenze specifiche dell'operare sono difficili

da evidenziare. E ci sono criteri di validità che fanno parte del patrimonio di una comunità scientifica». Non basta prendere un gruppo di donne, immerterle nel campo scientifico, perché la scienza risulti diversa. «La struttura - ancora Cini - all'interno della quale scienziati e scienziate operano, è fondata su convenzioni, su criteri condivisi e mutevoli. Come se l'intervento delle donne in politica potesse cambiare molto la società».

Quel carattere di feudo maschile

Allora il gender gap e il conseguente lamento dell'esclusione, sarà magari da attribuire non a meccanismi interni alla scienza bensì a una condizione sociale, o psicologica. «Il carattere globale di certe tesi mi convince poco - Furio Cerutti -, le affermazioni andrebbero verificate all'interno delle singole discipline. Dieci anni fa quelle affermazioni erano diramanti. Oggi tutto è diventato più difficile sotto il cielo, al di là delle grandi dichiarazioni rivoluzionarie».

Ma in qualche decina d'anni abbiamo visto modificarsi incredibilmente lo statuto della scienza. La rivoluzione della relatività o dei quanti; oppure il sapere che l'irreversibilità può essere creatrice di strutture nuove; che l'instabilità è norma in molti sistemi dinamici, hanno mutato il quadro della conoscenza. Una mano in questa direzione la tendono scienziati-filosofi, da Capra a Prigogine, da Thom a Hofstadter.

Non ha torto dunque la Fox Keller a cercare una scienza che non «sia nominata né secondo i generi né secondo androginità». Una scienza, insomma, intesa come «progetto umano invece che maschile, nonché una rinuncia alla divisione del lavoro tra emozionale e intellettuale che conserva alla scienza il suo carattere di feudo maschile». Sulla scienza intesa come progetto umano tutti si dichiareranno d'accordo. E forse non corrisponde al vero la divisione del lavoro tra emozionale e intellettuale. Tuttavia, c'è (da parte di alcune donne) una comprensione del mondo e concezioni e strategie corrispondenti che oggi vorrebbero esprimersi. Sarebbe utile alla scienza tenerne conto.



Mi chiamo Bond, James Bond, e vado al Moma

A New York (ma non solo, direbbe qualcuno) James Bond è diventato Arte. Il Moma, il museo d'arte moderna, ha inaugurato infatti la prima mostra documentaria sull'eroe di Fleming. 25 anni di James Bond, questo il titolo dell'esposizione, creata per onorare le 14 ristampe dei film di 007 regalate all'archivio del museo dal produttore Albert Broccoli. «È bello essere qui», ha commentato lapidariamente Broccoli. E ci si può credere, ricordando che tutto può andar bene per fare pubblicità al prossimo film di 007 dal titolo Living daylights.

Il Beat 72 mette in scena Boris Vian

A Vienna altro incarico per Abbado...

...e Horowitz suona e si alza l'età

Alexis, si sa, è perfida e anche tirchia

Muore Jean Delay psichiatra dei farmaci

Giorgio Fabre

Il 2, 3 e 4 giugno alle 21,30 andrà in scena un testo poco noto (ma già rappresentato qualche anno fa nelle cantine romane) di Boris Vian. Tutti al macello. La traduzione è di Massimo Castri e la regia di Sasa Cardone. Lo spettacolo verrà presentato negli spazi del Centro di ricerche sceniche del Beat 72, in località S. Lucia di Mentana, vicino a Roma, sulla via Palombarese 780. Il Centro è un grande capannone che verrà dedicato d'ora in poi interamente alla ricerca teatrale.

Claudio Abbado, direttore artistico dell'opera di Vienna, è stato nominato anche direttore dell'associazione dei concerti del coro della Staatsoper. Nel giorno della nomina, Abbado ha annunciato la sua intenzione di fondare un coro di giovani voci austriache, ungheresi e cecoslovacche. Nella stessa occasione il maestro Roberto Benaglio è stato nominato membro d'onore della stessa associazione, un riconoscimento che finora era stato attribuito soltanto a Herbert von Karajan. Roberto Benaglio aveva avviato la sua collaborazione con il teatro dell'Opera di Vienna nel 1957 con l'Otello di Verdi.

Dopo 57 anni di assenza, Vladimir Horowitz torna a Vienna, dove domenica pomeriggio terrà un concerto nella sala grande degli «Amici della musica». Durante la presentazione del concerto alla stampa il celebre pianista ha ricordato, tra l'altro, il suo vero anno di nascita, che è il 1903 e non, come dicono le biografie ufficiali, il 1904. Suo fratello, infatti, nel 1920 riuscì ad abbassargli l'età sul passaporto, per evitargli il servizio militare, e da allora 1904 era rimasta la sua data ufficiale. Anche se con un anno di più, Horowitz è in perfetta forma e ha visitato la città («ma non i cimiteri»), ha aggiunto con sottile umorismo.

Si chiama Peter Holm e il nome non dice niente. Dice di più il nome della moglie, Joan Collins, la maldarida Alexis di Dynasty. Ma del signor Holm si sarebbe probabilmente continuato a tacere, se la sua vita non fosse stata funestata da un avvenimento terribile: il divorzio da Joan. E soprattutto dalla decisione di Joan (e di un giudice per i divorzi che ha confermato) di non pagargli i 200 milioni che Holm ha chiesto come anticipo per affrontare le spese correnti fino alla data del processo. Holm, 39 anni, ex rockstar svedese, vuol mantenere, dice «lo stile di vita al quale Joan mi aveva abituato quando eravamo sposati».

È morto a Parigi, all'età di 79 anni, lo psichiatra francese Jean Delay, titolare della prestigiosa cattedra che fu di Charcot. Delay è noto in tutto il mondo per i suoi studi di neuro psicomacologia e per il suo trattamento delle malattie del cervello. Nel 1952 egli illustrò l'azione di una nuova sostanza importante, la clorpromazina. La sua dimostrazione che una droga, il largacil, utilizzata fino ai suoi studi solo per alleviare il dolore di chi era sottoposto a una operazione, può invece essere adoperata anche in campo neurologico, fu fondamentale per gli studi neurologici.

Bernstein, l'ultimo bohémien

«Ho sempre sognato di fare una Bohème con cantanti americani». E i sogni americani, si sa, vanno sempre d'accordo con il business. Così per Leonard Bernstein il sogno si è incarnato in un disco Deutsche Grammophon che verrà registrato con l'orchestra e il coro di Santa Cecilia in tre giornate: domenica, martedì e giovedì. Intanto in un incontro con la stampa...

MATILDE PASSA

ROMA. «Chi mi sa dire chi era Guizot, eh, voi della classe? E la festa del Berlingaccio qualcuno sa cos'è? E da dove viene questo motivo del quartetto di Bohème? Ah nessuno sa rispondere. Ah come dice lei, bravissimo, una risposta davvero intelligente, bravo». Leonard Bernstein è in piedi, col suo bicchiere di vino, cantilina, dirige in aria, con quel fare da performer che la finta di giocare con le cose che ama di più. L'interrogazione dei giornalisti, quasi tutti imprecisati e linguistici e i rimandi storici contenuti nel libretto che illica e Giacosa stesero per raccontare la sfortunata

ta di scivoliamo culturale?

Un mio vecchio sogno. Ho amato forsennamente Bohème, perché anch'io sono stato bohémien. E questa Parigi di Rodolfo e Mimì mi ricordava il Greenwich Village e le mie estati passate senza una lira in tasca a cercare lavoro.

Questi giovani sono solo allievi oppure li ha scelti nei teatri americani durante la sua tournée?

Li ho incontrati tutti in Europa, nei teatri di Londra, di Monaco, di Vienna. E mi sono detto: ma guarda, oggi per trovare degli ottimi cantanti all'italiana, bisogna scegliere in America. E così ho fatto. Amo molto questi ragazzi, perché sono giovani e hanno ancora tutta la vita da rischiare.

Quando ha incontrato per la prima volta l'opera di Puccini?

Da adolescente. Avevo sedici anni e trascorrevi intere giornate al pianoforte a suonare e cantare. Con la mia sorellina

ci scambiavamo le parti. Cantavamo e piangevamo, piangevamo e cantavamo...

Perché ha scelto di eseguire in forma di concerto, non in teatro, quindi senza scene e senza azione?

Perché questa musica stupenda deve essere colta nella sua intima essenza, senza quell'andare avanti e indietro sul palcoscenico con il rumore dei passi e dei macchinisti.

Aveva mai diretto «Bohème»?

Tantissimi anni fa, in sostituzione di De Sabata, ma preferisco non ricordarlo. Fu una cosa orrenda, il cast cambiava tutte le sere. Io credevo che fosse una partitura facile, invece è un'opera difficilissima. È più facile dirigere Lohengrin che Bohème. Quest'opera è un vero miracolo, quasi come quella di Mozart.

Lei ama molto il teatro. Compose per il teatro «West Side Story» e ormai un classico del musical. Allora perché dirige così poco le opere liriche?

Ho una vita molto complicata: dirigo, insegno, compongo; e il teatro richiede una preparazione lunga. Non amo piombare all'ultimo momento sul podio, ma mi piace partecipare a tutta la preparazione teatrale. Per il Fidelio ho impiegato tre mesi. Troppo. Ora sto invecchiando e per me ogni giorno è prezioso.

Qual è stato il momento della «Bohème» nella sua vita?

Subito dopo la guerra, quando andai da Boston a New York in cerca di fortuna o di lavoro. Non trovai nessuno dei due, solo un caldo infernale e tanta fame. Allora tornai a Boston e aprii uno studio per insegnare il pianoforte. Non venne nessuno. Fu allora che capii come è possibile sublimare un momento di dolore, nella creazione artistica e mi attaccai ancora di più a Bohème.

Lo sa che il direttore principale di Santa Cecilia, Sinopoli, si è dimesso per protestare contro l'acustica della sala e suo parere troppo cattivo?

Benissimo. C'è una speciale atmosfera qui, uno spirito particolare che non saprei descrivere. E poi io amo il maestro Siciliani.

Lo sa che il direttore principale di Santa Cecilia, Sinopoli, si è dimesso per protestare contro l'acustica della sala e suo parere troppo cattivo?

No.

Ma come, non l'ha letta?

Se leggesti tutto quello che scrivono di me passerei la vita sulla carta dei giornali invece che su quella da musica.

Come si trova con l'orchestra di Santa Cecilia?

Benissimo. C'è una speciale atmosfera qui, uno spirito particolare che non saprei descrivere. E poi io amo il maestro Siciliani.

Lo sa che il direttore principale di Santa Cecilia, Sinopoli, si è dimesso per protestare contro l'acustica della sala e suo parere troppo cattivo?

No.

No.

Ah sì? Lo ignoravo. Ma l'acustica non mi sembra così pessima. Non so. Non conosco molto i colleghi direttori a parte i miei pupilli: Claudio Abbado in primis e poi Ozawa, Maazel, Levine.

Tempo fa lei stava scrivendo un balletto tratto dal «Dibbuk», la grande saga ebraica. Come è andata?

Il balletto? Molto bello, nessun successo.

Che cosa c'è nei suoi progetti futuri?

Una cosa molto strana tratta da Brecht. Non è un'opera, né un musical, né un balletto.

E nei suoi sogni?

Otello di Verdi e Così fan tutte di Mozart.

Con quali interpreti?

Quando farò Otello vi farò conoscere qualche nuovo nome.

Rock, jazz, classica, etnica. Tutta la musica la appassiona. Ma non c'è proprio qualche genere che non le piaccia?

Non.

Non.

Non.

Non.



Leonard Bernstein dirigerà domani sera a Roma